



SPETTACOLI

A Sanremo vince la mamma: trionfa Barbarossa con «Portami a ballare»
La superfavorita Mia Martini seconda; al terzo posto Paolo Vallesi
Tra gli esordienti si afferma la coppia Aleandro Baldi-Francesca Alotta
Premiati dalla critica Compagnia di Canto Popolare e Aeroplanitaliani

Il festival secondo Luca



ROBERTO GIALLO

SANREMO. L'ingresso mozzafiato è tutto per loro: le tre Roselle O'Hara del festival circondano Pippo, in un'apoteosi di complimenti e soprattutto nel vero festival del festival. Sorrisi e attestati di stima, nessuna rivalità, tutti amici e così via. Per la prima volta da che il festival è diventato teledipendente, si va dritti fino alla fine, tutto filato con 24 canzoni una via l'altra a gruppi di tre. Forse è un bene (lo è sicuramente per l'audience), forse è un male, per le canzoni che se ne escono appiccate. Ma tant'è: sono le sopravvissute alle selezioni e la nuova esecuzione, non rappresentando più una novità, ha poco da raccontare.

Riccardo Fogli, che apre la festa, guadagna qualche punto con un'interpretazione più sciolta. Sono i Tazenda, sorvolando sull'infelice accoppiata Fortunato-Fasano, che scaldano

l'ambiente. Sfiato il premio della critica, presenti alla manifestazione con il miglior testo degli ultimi anni, dichiarano ormai una maturità certa. E saggezza, anche, tanto che alla conferenza stampa della mattina rifiutano le polemiche sulla musica dialettale, rivendicando per il sardo la giusta dignità di lingua e dichiarano di fidarsi più del mercato che delle giurie. Lo dicono tutti, qui, ma a loro, che hanno venduto 300.000 copie dell'album d'esordio, e che si avviano al bis, si può credere. Il dilemma dialettale no, del resto, uno dei tormentoni di un festival dove le nozioni sono tutte extramusicali, si gonfia di fronte al premio della critica: la Nuova Compagnia di Canto Popolare ritira alla fine il riconoscimento e si vendica dell'esclusione. Il resto è il festival del già visto, con la tradizione melodica italiana che tenta il

SANREMO. La musica è finita, gli amici se ne vanno, il Festival della canzone italiana n. 42 chiude i battenti dopo aver centrato il solito «bingo» alla lotteria nazionale dell'Auditel. Nella gara canora, invece, ha trionfato Luca Barbarossa, battendo la superfavorita della vigilia, Mia Martini; ottimo terzo Paolo Vallesi, che l'anno scorso aveva vinto fra i giovani. Nella gara riservata agli esordienti ha vinto la coppia composta da Aleandro Baldi e Francesca Alotta (seconda Irene Fargo, terza un'altra accoppiata, quella formata dal bravo Alessandro Bono e dal già noto Andrea Mingardi). Ma, come dicevamo, i veri vincitori abitano a Roma, in viale Mazzini: Mario Maffucci, il capostruttura di Raiuno, non sa fornire dati e cifre su appalti e costi, ma può dire, e lo dice, che «questo festival è quello costato meno da quando me ne occupo», una decina d'anni o giù di lì. Sorride meno il sindaco Onorato Lanza, centrato nella giornata di ieri dal piccolo siluro di un compagno di partito, l'ex consigliere comunale Bruno Giri. Compagno di partito, ma non di corrente, né tanto meno di patron sanremese, visto che Giri si definisce «un raveriano di ferro», e getta bucce di banana sul cammino del sindaco, intrecciando di tirarlo per la tangenti-story che si intreccia con il festival. Maffucci e Raiuno reagiscono con flemma, dicendo di aver interessato l'ufficio legale Rai; si indigna invece il sindaco Lanza, che difende il suo onore e si dichiara desolato perché, dice, «ho cercato un avvocato, ma era sabato». Testuali parole. Ne approfitta Gianni Ippoliti, che consegna al sindaco un premio estemporaneo: non una targhetta d'oro con incise le parole «Si prega di non toccare». Per il resto, la serata monstre, fila via liscia, a parte una mezza rissa scoppiata all'uscita dall'Ariston di Christophe Lambert (la sua guardia del corpo, forse nostalgica dei «bei tempi» della dolce vita, ha preso a botte il fotografo Massimo Sestini: sono finiti tutti e tre - Lambert, Sestini e il «gorilla» - in questura per accertamenti, poi sono stati rilasciati). □ R.G.

salto difficile nell'easy listening di matrice pop, e qualche susulto. Tra questi, l'interpretazione intensa di Mariella Nava, che ha anche una buona canzone, mentre il brano di Massimo Ranieri è più debole del suo interprete, che ha giocato ancora, come nella serata d'esordio, la carta dell'apertura vocale a pieni polmoni. Bene ha cantato anche Pierangelo Bertoli, sollevato dalla positiva risoluzione del piccolo caso riguardante la sua *Italia d'oro*. La colpa, dice il consulto fra manager e produttori, è tutta della signorina Gladys Rossi, che avrebbe usato quella base musicale con altre parole. Bisogna aspettare gli Statuti per vedere, nella seconda parte, qualche fibrillazione danzerina, per quel poco che la rassegna consente. Con quelle giacchette alla Beatles e un ritornello piacevolmente cretino (il cretino del gioco, però, non quello inteso come categoria dello spirito che all'Ariston impera), sembrano

persino divertirsi. Alessandro Bono, altro talentoso esordiente, mantiene le promesse fatte il giorno prima: funziona anche l'idea di farsi accompagnare dall'amico Andrea Mingardi. Meritano citazioni finali abbastanza ovvie Mia Martini e Luca Barbarossa, elegante e misurata la prima, schivo il secondo, che ha condotto un festival impeccabile, cantando bene e cercando di immergersi il meno possibile nella banalità del chiacchiericcio della Riviera. Si chiude con il duo Di Capri-Montecorvino, appena dopo la performance del New Trolls che sembra una chiacchia di surrealismo televisivo. Si spengono i riflettori dell'Ariston a notte fonda, i verdetti passano direttamente sul libro d'oro, e i dischi vanno nei negozi da domani. Il vero festival si gioca e si vince lì, anche se, non prevedendo l'Asi, certificazione delle vendite, difficilmente si saprà chi ha avuto ragione.



Luca Barbarossa, vincitore del festival con «Portami a ballare». In alto a sinistra Mia Martini, seconda; a destra Pippo Baudo. Sotto (a sinistra) Francesca Alotta e Aleandro Baldi vincitori tra le novità; a destra, Paolo Vallesi, terzo tra i big



Pippo mattatore:
«Sto in vetta
... e non scendo»

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO NOVELLA

SANREMO. Alé, anche questa è fatta. Festival finito e Baudo trionfante. È lui il vero vincitore. E come tale si offre finalmente all'assalto (oddis: sarebbe meglio dire all'addizione) della stampa. Nei giorni scorsi Pippo si è sempre sottratto anche alle conferenze di diritto. Ma ormai è felice e si può dirgli e chiedergli di tutto. Per esempio, gli domandiamo a che cosa servirà questo trionfo sanremese. Insomma, ritenendo che uno come lui non possa aspirare a meno che alla presidenza della Rai, quali saranno le altre intermedie verso l'obiettivo finale?

Baudo non fa una piega e risponde: «Scade anche il mandato del presidente Cossiga... ma no, guardi, mi piace molto fare questo mestiere. Prima o poi si devono appendere le scarpe al chiodo, ma non ho mire dirigenziali all'interno della Rai. Sono voci nate nel periodo precedente al mio passaggio in Fininvest. Si disse che aspiravo alla direzione aziendale o a quella della rete. Invece no. Mi diverto ancora a stare sul palcoscenico. Ora, se volete che io venga cacciato dalla Rai, continuate a mettere in giro queste voci...». Per carità (pensiamo), rovinare una così bella carriera. E perché mai? E invece domandiamo: perché parla sempre della sua esperienza in Fininvest come di una tragedia personale?

«È stata un'esperienza drammatica sul piano psicologico. Non ho potuto fare il direttore artistico, nonostante che io abbia condotto per loro il varietà che ha avuto i maggiori indici di ascolto. Avevo un contratto di 50 miliardi per cinque anni. Ho pagato la penale e me ne sono andato. Siccome non avevo liquidi abbastanza, ho dato i soldi. Cioè ho dato a Berlusconi un palazzo che possiedevo e che è quello nel quale attualmente lavora Mentana».

Va bene che le piaccia il suo lavoro, ma poteva accontentarsi di condurre e dirigere il Festival, lasciando a un altro il talk show.

No, il talk show no. È la cosa che mi eccita di più. Non ci avrei mai rinunciato.

Ma c'è un altro mestiere che le farebbe guadagnare di più? Per carità: nella gioia di fare questa professione conta anche il guadagno che le procura, immagino...

Sono contento di quello che guadagno. Onestamente non ho problemi economici, ma c'è gente in questo campo che guadagna molto di più.

Per esempio?

In Fininvest si guadagna il doppio. Basta guardare le dichiarazioni dei redditi.

Pur in questo clima trionfale, è disposto ad ammettere qualche errore in questa manifestazione?

Onestamente ci siamo comportati bene.

Giulene suggerisce uno lo: troppa gente sul palcoscenico, tra madre e padri di una sfilata stancante.

Si tratta di un artificio tecnico per dare movimento a uno spettacolo (una canzone dietro l'altra) che può risultare ripetitivo.

Sua domanda da parte dei suoi magari scarsi detrattori. Quando possono sperare che sia arrivato per lei il momento della pensione?

Quello lo decide il pubblico e lo decido anche io. In questo momento ci sono metodi di rilevamento inoppugnabili. Garcia Marquez dice che il successo è come un signore che salda sulla cima di una montagna e, una volta arrivato al vertice, deve scendere più lentamente possibile.

Il successo contempla una tecnica di discesa, dunque. Diciamo un ralenti.

Parla Barbarossa, primo dopo tanti piazzamenti
«Sono un vincente,
ho il cuore d'acciaio...»

DIEGO PERUGINI

■ Pronosticato fin dalla vigilia come sicuro finalista e tra i probabili vincitori del festival, con la sua *Portami a ballare*, Luca Barbarossa, questa volta ce l'ha fatta davvero. Dopo il terzo posto al Sanremo del 1988 con *L'amore rubato*, quest'anno centra il primo posto soffiandolo alla superfavorita Mia Martini. «Per me, comunque, l'importante è entrare in finale - ci aveva dichiarato in un'intervista alla vigilia del festival - ma soprattutto quello di proporre una canzone nella quale credo e che può incontrare i gusti del pubblico. Penso sia il modo migliore per far sapere che sono tornato e far conoscere il nuovo album, *Cuore d'acciaio*, un disco a cui ho lavorato moltissimo e che rappresenta una svolta nella mia carriera: il grosso successo commerciale di *L'amore rubato* rischiava di chiudermi in un cliché e allora ho voluto fermarmi un attimo e riflettere su certi argomenti, mettere meglio a fuoco determinate situa-

zioni, anche personali».

A Sanremo, comunque, ha presentato un brano nel tuo tipico stile, semplice e accattivante...

Io credo nelle canzoni immediate e popolari, soprattutto in una dimensione così veloce come quella del festival, dove il gioco è tutto in un momento e quello che conta è l'impatto emotivo sulla gente. *Portami a ballare* è un pezzo semplice che affronta un problema importante come il rapporto fra figli e genitori: al centro della canzone è la madre, figura troppo spesso banalizzata, vista in genere come mamma pacioccona o obete casalinga dimenticata o la sua sensibilità di donna. Ho voluto scrivere qualcosa di diverso, una specie di dichiarazione d'amore verso i genitori, lasciando da parte le solite storie di conflitto generazionale, ma guardandoli come persone con cui dividere dubbi, gioie ed esperienze. E comunque un brano

pienamente calato nel contesto dell'album, dove parlo dei rapporti in generale, sia con me stesso che con chi mi sta vicino e con la società in cui vivo.

Sono passati quasi tre anni dal tuo album più recente: cos'è mutato nel modo di proporti come cantautore?

Sono cambiato, sono maturato. Ho cercato di superare gli aspetti più esteriori di questo mestiere, privilegiando la ricerca, anche extramusicale. Ho imparato ad ascoltare gli altri e non solo me stesso: in questo senso, la canzone che dà il titolo al disco, *Cuore d'acciaio*, è emblematica di tutto un periodo di dubbi, emozioni e di crescita che prosegue ancora oggi. C'è la voglia di essere sinceri con se stessi, superando le piccole e le mediocrità del quotidiano per mettersi in gioco, senza rinchiusi nel proprio microcosmo di interessi privati, cose che sono alla base di fenomeni più grandi e pericolosi come razzismo e legittimo.

